

SINTESI INCONTRO

SU

IL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DELLE ELITES POLITICO-AMMINISTRATIVE, CULTURALI E SCIENTIFICHE E IMPRENDITORIALI:

DIBATTITO DI APPROFONDIMENTO

Introduzione a cura del prof. Agostino Pietrasanta

Le relazioni tenute rispettivamente dal dr. De Rita, dal prof. Zich e dal dr. Callieri, hanno proposto con maggiore insistenza, alcune questioni una delle quali viene esplicitata dagli stessi titoli delle tre serate e riguarda la **formazione**.

Si tratta, infatti, del titolo più ricorrente che ha finito per coinvolgere la *funzione* del sistema formativo e del suo *ruolo* nei più diversi interventi dei dibattiti, delineandosi come elemento essenziale per una rinascita di élites che sarebbero in crisi per una mancanza di progettualità in campo politico (De Rita), per una più complessa dinamica in campo culturale e scientifico (Zich) ed in campo imprenditoriale (Callieri).

Peraltro se si sottolinea che la continuità ed il futuro dell'impresa necessitano della formazione di uno staff, perché *imprenditori non si nasce, ma si diventa*, la formazione di cui si parla viene chiamata all'aggiornamento continuo del manager imprenditore aperto alla mondializzazione; come dire di un soggetto non solo capace di rispondere alla domanda del *cosa* e del *come* produrre, ma anche all'interrogativo *dove* e *con chi* produrre; il cambiamento di mentalità divente urgente e si tratta di un urgente processo culturale, anche nei confronti del mondo esterno all'impresa.

Allo stesso tempo ed in analogia, in campo scientifico la formazione è impegnata a puntare all'**eccezzionalità** dei soggetti che le sono affidati; la questione *formazione*, sotto questo punto di vista, ha sollecitato un po' tutti coloro che sono intervenuti.

Giustamente si è richiamata l'insufficienza di una formazione che si affidi alla sola cultura della tecnica e si sono confrontate le ragioni di una formazione complessa che non si riduca alle sole competenze, ma enfatizzi l'interdipendenza tra la scienza e la tecnologia; non solo, ma tenda al

superamento di eventuali subalternità tra cultura umanistica e cultura scientifico-tecnologica dal momento che occorre *ibridare* i linguaggi per ottenere individui più flessibili culturalmente e disposti alla mobilità ed al rischio imprenditoriale.

Ciò che mi è parso, però, altrettanto fondamentale, nella serata tenuta dal prof. Zich è la sottolineatura, già marcata dal dr. De Rita, circa il necessario riferimento all'**eccellenza**, o meglio, ad un *progetto formativo* che punti al massimo possibile come garanzia per tutti e che non si può ottenere senza un innalzamento del livello culturale di tutti.

In simile contesto acquista allora un particolare significato il rapporto tra **ricerca e formazione**; senza un costante rapporto e una prassi di reciprocità tra sistema formativo e fonti della ricerca la formazione delle élites non sembra praticabile.

Se alla scuola non arrivano i risultati della ricerca scientifica, la formazione finisce per ripiegarsi su se stessa, diventa obsoleta ripetitività di concetti superati, allo stesso tempo se la domanda della scuola e della formazione non trova ascolto nella ricerca, quest'ultima non riesce a svolgere un ruolo proficuo agli effetti della formazione dei migliori; il criterio meritocratico verrà invocato, scarsamente realizzato.

Una seconda questione riguarda la **progettualità** la quale, come la formazione, non troverà riscontri senza questa reciprocità tra ricerca e formazione.

Il dr. De Rita ha sottolineato, ed è stato variamente ripreso negli interventi, la questione della progettualità come essenziale alla esistenza delle élites; il discorso fatto in sede politico-amministrativo, può riproporsi con le dovute analogie in sede scientifica ed imprenditoriale.

Resta il fatto che il recupero della progettualità e del gusto del rischio ad essa connesso impone investimenti in capitale umano, in formazione, in acquisizione di competenza: lo stesso potere, se non è supportato dalla formazione, finisce per gestire solo l'esistente, non comanda in funzione di un progetto ma scade nell'oligarchia.

Sembra, si è detto, il destino dell'Italia: il trionfo dell'oligarchia, agevolato da un generale disinteresse alla politica e da una marcata indifferenza al disegno istituzionale.

Il fatto è (e veniamo ad una terza questione) che il ritorno alla politica non sembra possibile con la riproposizione dei vecchi percorsi; il recupero passa attraverso la **consapevolezza** di una marcata complessità sociale.

Le élites sono tali anche grazie a tale consapevolezza; la realtà attuale valorizza o tende a valorizzare non solo o non più i progetti di vertice, ma una complessità di progetti decentrati che devono tuttavia rispondere ad un criterio complessivo di crescita della società e del paese, che superano l'accentramento del potere al vertice dello Stato per distribuirlo a vari livelli di responsabilità.

Lo "sviluppo del popolo" passerebbe attraverso tale distribuzione del potere, ma secondo un *progetto generale* che riesce promuovere un diverso ritorno alla politica ed una auspicabile ripresa democratica.

Purtroppo le premesse non sono facili; è stata un po' questa la preoccupazione prevalente nella serata tenuta dal dr. De Rita, ampiamente motivata in vari interventi.

La convinzione consolidata, negli ultimi decenni di storia italiana, che le fonti della democrazia stiano nel consenso (pur necessario), ha messo in crisi la cultura della **dialettica** e conseguentemente ha evitato il confronto sui problemi per puntare ad una mediazione al centro; il recupero della cultura della dialettica è indispensabile per lo stesso bipolarismo che non può essere garantito solo da un diverso meccanismo elettorale; il confronto però è possibile su diversi progetti di società e su programmi alternativi di governo del paese e dunque grazie ad élites che interpretino e facciano sintesi delle domande della base che vogliono governare.

Non so se, come affermato nel corso delle serate, ci sono stati dei momenti della storia nazionale, in cui le capacità di sintesi si sono espresse; può essere uno dei motivi di confronto .

Credo tuttavia che il primo intervento affidato al prof. Dante Argeri possa essere, sotto questo punto di vista, di aiuto; proporrà un'analisi delle teorie classiche e di quelle più attuali sulla formazione delle élites.

SINTESI SULLE TEORIE ELISTICHE (a cura del prof. Dante Argeri)

In questa sede mi limiterò ad un sintetico excursus storico-teorico riguardante il concetto di élite e le cosiddette teorie elistiche sperando di fornire una cornice preliminare alla discussione.

Il punto di partenza obbligato è quello del cosiddetto *elitismo classico*, che fiorisce a cavallo tra ottocento e novecento e che ha un'origine, sia detto tra parentesi, fondamentalmente italiana, poiché i suoi protagonisti indiscutibili sono Gaetano Mosca la cui opera significativa è *Gli elementi del sistema politico* del 1896, , Vilfredo Pareto, con la *Critica dei Sistemi socialisti* del 1902 e Roberto Michels, un tedesco profondamente italianizzato, che finì con l'aderire al fascismo, con il suo famoso lavoro sulla *Sociologia del partito politico di massa* del 1910, riformulata nella nostra lingua nel '12.

Tutti costoro presentano i loro lavori come ispirati da una ricerca di verità obiettiva, secondo i canoni di una scienza empirica rigorosa, anzi si fanno vanto, soprattutto i primi due, di essere i veri e propri fondatori di una scienza politica, come si direbbe in linguaggio weberiano, "libera da valori", ossia scelta da pregiudizi ideologici e volta a distinguere con la massima precisione, ciò che di fatto "é" da ciò che ciascuno pensa che dovrebbe essere sul piano normativo.

Ciò è il primo tratto comune, al di là delle profonde differenze con le quali poi ciascuno intende il metodo scientifico stesso e su cui in questa sede non posso soffermarmi.

In realtà, pur senza negare l'intenzione, e in parte anche i risultati di tale "scientificità", occorre riconoscere che una vena ideologica più o meno forte si esprime in tutti gli elitisti, meglio

comprendibile se si pensa che la loro opera si colloca nel momento in cui il liberalismo classico ottocentesco è già in crisi profonda, la potenza delle burocrazie e degli esecutivi si va continuamente estendendo, e nello stesso tempo la democrazia reale è nella sua fase iniziale o di primo impianto, esposta a qualsiasi pericolo di sregolamento, mentre i nascenti partiti di massa, quelli socialisti, oscillano tra una posizione antisistema e incipienti ma ancor troppo timide tendenze alla integrazione nazionale.

In questo modo si può capire come sia Mosca che Pareto, (mentre il caso di Michels è diverso) condividano una forte sfiducia ed ostilità verso la democrazia che interpretano come un'anticamera del socialismo; inteso, quest'ultimo, o come una forma di tirannide della maggioranza o di prevalenza di masse irresponsabili disgregatrici della civiltà e in definitiva di nuove ed inedite forme di autoritarismo demagogico.

Da questo punto di vista Mosca resta un liberale conservatore, che partito da una fortissima sfiducia nello stesso parlamentarismo, venne evolvendo, anche attraverso il fermo rifiuto del fascismo, verso una rivalutazione delle assemblee elettive e persino verso una, molto cauta e riluttante apertura alla democrazia.

Pareto fu un liberale aspramente deluso, che trasformò la sua giovanile speranza in un governo dei migliori, in una rigida maschera cinica e in una continua, ossessiva denuncia della irrazionalità, credulità e vanità umana.

Infine al fondo rimase in lui un rispetto per la forza, per il coraggio, per le élites capaci di grandi decisioni e atte a prevenire quella che oggi potremmo considerare *la possibile degenerazione edonistica di una società massificata, dominata da una cleptocrazia*.

Di tutti, il più attaccato all'ideale democratico, declinato in una forma inizialmente libertaria fu proprio Michels, che si volse al fascismo proprio perché si volle illudere che lo stato corporativo fosse una nuova forma di possibile democrazia di massa, superatrice delle aporie del liberalismo da un lato e dai rischi di una situazione anomica dall'altro.

Si potrebbe dire che tutto l'elitismo classico muova da due postulati fondamentali che non vengono mai messi in discussione: il primo decisivo, soprattutto in Mosca, è di ordine politologico e consiste nella affermazione secondo cui in qualsiasi società, al di là delle più diverse "formule politiche" o, come direbbe un marxista, di forme di distorsione ideologica, vi è una divisione tra una minoranza che dirige, governa e prende le decisioni propriamente "politiche" ed una maggioranza di governati.

Il secondo, di ordine più propriamente sociologico (e di sapore più tipicamente Paretiano) è che in qualsiasi gruppo umano gli individui innovativi, creativi, o almeno capaci di autonomia sono in ogni campo di attività relativamente pochi, rispetto ad una massa di tipo imitativo, quando non tendenzialmente inerte.

In termini strettamente analitici, comunque, occorre distinguere la prospettiva "organizzativa" di Mosca e di Michels da quella psicologica di Pareto.

Vale a dire Mosca e Michels muovono dalla constatazione che in qualsiasi campo dell'attività umana occorre organizzazione e che l'organizzazione è sempre propria di una minoranza.

Le minoranze organizzate sono sempre superiori e capaci di imporsi alle maggioranze disorganizzate. Queste ultime si frammentano inesorabilmente in una miriade di individui, ciascuno dei quali è impotente di fronte al gruppo minoritario che agisce in modo compatto.

Questo gruppo, preso in senso stretto, e a livello di una società globale, è quello che Mosca chiama "classe politica". Essa è dotata di quella che un ricercatore americano chiamò, in seguito, la caratteristica delle tre "C", vale a dire la coesione, la consapevolezza, la cospirazione (intendendo con quest'ultimo termine non tanto la tendenza al complotto, ma l'ispirazione comune).

Questo elitismo monistico subisce via via in Mosca significative attenuazioni e correzioni, senza però mai spezzarsi del tutto.

In primo luogo al di sotto di questo strato di vertice che occupa la città vera e propria del comando e che non coincide mai coi capi ufficiali, si trova un secondo livello, assai più ampio, fatto di quelle che oggi chiameremmo élites specializzate o élites funzionali, e che sociologicamente costituiscono una classe media, sufficientemente colta, informata e detentrice di abilità e competenze essenziali per l'intero sistema. Questa classe costituisce il serbatoio, cui attinge la "classe politica" in senso stretto e può, a sua volta reclutare nuovi arrivati provenienti dalla massa del populus.

In secondo luogo Mosca, distingue i sistemi politici a seconda di due aspetti: la direzione del flusso dell'autorità e la forma di reclutamento delle élites.

Secondo il principio del flusso, l'autorità può procedere dall'alto verso il basso (e cioè in modo autocratico) oppure viceversa (ossia, in modo "liberale").

Riguardo al principio del reclutamento, si può osservare una tendenza "aristocratica" (cioè secondo il criterio della nascita), oppure "democratica", quando la classe dirigente viene costantemente rinnovata con individui provenienti dagli strati inferiori.

Come si è già detto, specie verso la fine della sua vita, Mosca ammorbidi la sua pretesa di assoluta oggettività e neutralità scientifica per rivelare sempre più le sue tendenze, ossia, detto in altri termini, abbozzò anche una teoria (che in precedenza aveva disprezzato come pura ideologia in senso deteriore) dell'ottimo governo.

Quest'ultimo rimaneva e non poteva non essere elitista, ma secondo il principio "liberale" riguardo al flusso del potere e con una assai moderata concessione alla democrazia riguardo al reclutamento. Questa concessione intesa in modo alquanto ristretto peraltro, perché Mosca rimpianse sempre che si fosse ceduto all'errore - per lui demagogico - dell'introduzione del suffragio universale che accolse solo come minore male per evitare situazioni rivoluzionarie.

Infine l'ottimo governo assomiglia assai al famoso governo misto di tipo Aristotelico se si esclude il principio tipicamente liberale in senso moderno della "garanzia giuridica" cioè dell'assicurazione a tutti dei diritti civili e politici fondamentali in tema di uguaglianza di fronte alla legge e di libertà di opinione e di espressione politica.

Come già detto, al di là delle fortissime differenze ideologiche, concettualmente l'approccio di Michels è rigorosamente analogo e fu tanto più insidioso e clamoroso, rispetto a quella che Sartori ha chiamato la democrazia "etimologica" cioè che sogna il governo del popolo per il popolo, perché

condusse, per i tempi, una rigorosa analisi proprio dei partiti socialisti e "massime" di quello tedesco che si auto interpretavano come l'inveramento sociale ed economico della democrazia.

Michels ebbe buon gioco a mostrare quello che oggi è un dato di senso comune (anche se ancora oggetto di infinite controversie, lamentele e discussioni), vale a dire che anche nei partiti socialisti e nei sindacati le esigenze moderne della organizzazione di massa producevano una netta distinzione tra dirigenti e diretti secondo quella che con una fortunata enfasi chiamò "la legge ferrea delle oligarchie".

se la democrazia letterale non poteva allignare nei partiti che se ne proclamavano gli alfieri predestinati dalla storia, dove mai poteva ritrovarsi?

Il potere, inoltre, come anche per tutti gli altri elitisti, genera potere, e ben presto un nuovo ceto, imborghesito di dirigenti parlamentari, sindacali, e di attivisti professionali domina una massa che tende all'apatia o comunque, al disinteresse politico.

La maggioranza è troppo apatica per autoorganizzarsi e per aver accesso alla competenza dirigenziale. Persino, e anzi, ancor più, l'agitazione e la vittoria rivoluzionaria è opera di una ristrettissima minoranza di "rivoluzionari di professione".

La legge di ferro dell'oligarchia è universale e la democrazia ideale radicalmente impossibile.

Le sue uniche possibilità stanno nel fatto che si formi una pluralità di oligarchie stesse in competizione fra di loro, il che apre degli spazi per una pressione dal basso, per una influenza indiretta della massa popolare, sempre che si operi in condizioni di suffragio universale.

La teoria dell'élite di Pareto fa parte di un formidabile affresco sociale complessivo molto più ampio e articolato delle opere di Mosca e di Michels, contenuto nel suo monumentale e sterminato "Trattato di sociologia generale".

L'ispirazione fondamentale di Pareto non è quella della cautela liberale di Mosca, o del libertarismo deluso di Michels ma quella di chi da un lato è persuaso che i destini della civiltà umana dipendono dalla qualità delle sue aristocrazie e dall'altra è ossessionato dal rischio della continua degenerazione e dissoluzione di queste ultime. La storia per lui è, alla lettera "un cimitero di aristocrazie".

Il nocciolo concettuale è di tipo "psicologico", nel senso che Pareto postula sia che gli uomini nella storia siano spinti ad agire e a credere sempre in base agli stessi movimenti di fondo, sia che la maggior parte delle azioni umane sia di tipo "non logico", vale a dire non guidate dal tipo delle razionalità logico-sperimentale che suppone una congruenza oggettiva, esplicitamente e coerentemente perseguita tra fini e mezzi, intenzioni e risultati.

Piuttosto gli uomini tendono a dare una giustificazione apparentemente logica, cioè una razionalizzazione a posteriori, o "derivazioni" (nel linguaggio paretiano) alle loro strategie che di fatto dipendono da "residui" che riflettono istinti sempre uguali.

A tutto ciò si aggiunge che in qualsiasi forma di attività umana, compresa quella "criminale", le capacità e le attitudini sono ineguali e possono variare da un minimo di assoluta inefficienza fino ad un massimo di eccellenza o genialità. I più capaci in ogni sfera formano un "élite".

Tuttavia le élites veramente decisive sono quelle politiche, quelle economiche e quelle intellettuali.

In ciascuna di esse si impongono alternativamente o simultaneamente, due classi di residui che rimandano all'*istinto delle combinazioni* e alla *persistenza degli aggregati*.

Vale a dire, in un caso prevalgono inventività, desiderio di novità, abilità e spregiudicatezza, ma anche tendenza al compromesso, all'astuzia, alla contrattazione ecc.; nel secondo caso tendenza alla staticità e al conservatorismo ma anche al coraggio, alla tenacia, e all'ispirazione alla potenza.

Così a seconda della prevalenza dei residui della prima o seconda classe avremo, nell'élite economica, il predominio degli speculatori o quello dei redditieri, nel campo intellettuale quello degli scienziati o quello degli uomini di fede ed in quello politico (il più importante) delle "volpi" o dei "leoni". Il problema dell'equilibrio sociale è quello dell'equilibrio fra i diversi tipi ora definiti, ed in particolare di quello tra élites volpine ed élites leonine.

Ma le situazioni reali sono, proprio come nel mercato, sempre situazioni di disequilibrio, e la democrazia moderna, che per Pareto non può essere altro che demagogia, vede la schiacciante prevalenza di volpini (potremmo dire del classico manovratore parlamentare).

Ma a un certo punto la società presenta dei conti da saldare che le volpi non riescono più a risolvere e si ha una situazione di tensione rivoluzionaria da cui emerge un'élite "leonina" che non ha paura di usare la forza e che nutre una salda fede in se stessa.

Dopo di che la tendenza fatale è una sorta di ripetizione del ciclo.

In pratica Pareto oscillava tra il timore che i nuovi leoni potessero scaturire dall'ala rivoluzionaria del socialismo, e dalla speranza che emergessero da una sorta di riscossa della borghesia che secernesse una nuova élite non impacciata da pregiudizi umanitari, pacifisti e democraticistici.

Non aderì mai al fascismo di cui disprezzava gli aspetti plebei, ma non fu alieno dal vedere per un istante in Mussolini un esempio di "leone" politico.

Non vi è dubbio alcuno che l'élitismo classico sia stato antidemocratico, sia in senso scientifico che nel senso ideologico del termine.

Ma esso crebbe in un momento di diffusione universale di idee elitistiche che proseguì in Europa e in Italia, sia prima che dopo la prima guerra mondiale, tanto che troviamo forti eletti elitari in autori e politici che a lungo tempo sono stati considerati democratici o creduti fondatori di un nuovo mondo di liberi ed uguali, cioè i neo-marxisti: in questo senso sono stati elitisti a tutti gli effetti Lenin, teorico del partito dei rivoluzionari professionali, il Gramsci del moderno **Principe**, ma anche Gobetti e persino, in certi momenti, Salvemini. Ma non va trascurato, data la matrice italiana della teoria classica, Filippo Burzio, un grande e troppo spesso dimenticato liberale, che accentuò la lenta marcia di avvicinamento tra le tesi positive dell'élitismo con una prospettiva ideale liberal-democratica, insistendo non solo sul pluralismo dell'élite, ma distinguendo fra le élites che si propongono alla sanzione popolare, dalle élites malefiche che si impongono con la forza, la macchinazione e la frode organizzata.

Un'altra storia comincia con la ricezione dei classici in questione in terra americana.

Qui occorre almeno nominare Lasswell e Capland che cominciarono a proporre le idee, soprattutto di Pareto, entro un contesto inizialmente diffidente.

Ma la fortuna della del paradigma in questione fu rinnovata da due outsider, rispetto al grosso della sociologia e della nascente politologia americana: Bhurnam, un ex trotzschista, riconciliatosi con il nocciolo delle libertà liberali, autore nel '41 del volume che ebbe immensa risonanza, intitolato "La rivoluzione dei Managers", e più tardi negli anni '50 Wright Mills che scriveva, viceversa, dalla prospettiva di una critica radicale all'estabishement e in polemica frontale con la sociologia dominante considerata una forma di apologetica del sistema. Ma più che queste stelle effimere, è oggi interessante seguire un'altra pista che vede uno snodo fondamentale nella celeberrima opera "Capitalismo, socialismo e democrazia" (1942) di J. Schumpeter.

Quest'ultimo, infatti, in un breve excursus di soli tre capitoli, una settantina di pagine in tutto, propose una nuova teoria che battezzò "realistica" della democrazia, intesa come un metodo e un insieme di procedure, definite in termini "neutrali rispetto al valore" e che contrappose alla teoria detta classica, di ascendenza roussoniana, giudicata irrimediabilmente inattuabile.

Secondo Schumpeter la democrazia è quel metodo che permette a individui o gruppi rivali di competere in modo pubblico e aperto per ottenere il voto popolare.

A partire dall'opera di Schumpeter si è assistito a una sorta di incontro-scontro tra il cosiddetto elitismo e la scuola pluralistica, tipicamente americana, che trova in Dahl il suo massimo esponente, in cui si è assistito, dopo un iniziale contrasto, a una vera e propria forma di ibridazione.

In poche parole, rispetto all'élitismo classico si è spezzato definitivamente il concetto di élites e d'altra parte il pluralismo, vale a dire l'idea che la democrazia si fonda socialmente su una sorta di gioco di pesi e contrappesi, di molteplicità di gruppi di interesse di pressione in competizione tra di loro, senza alcuna forma di egemonia, ha accolto alcune delle tesi analitiche dei teorici dell'élite, formando così una sorta di elitismo pluralistico di tipo debole, di cui si sono cercate anche delle verifiche e delle prove empiriche, secondo la vocazione più profonda della sociologia e della politologia americana già in piena espansione egemonica negli anni '50.

si sono così affinate delle tecniche e dei metodi e dei criteri di ricerca per analizzare la presenza o l'assenza, il grado di coesione o di dispersione, di sovrapposizione o di distanza, fra le élites, soprattutto a livello locale, delle piccole o medie città, nella formazione della policy, vale a dire delle decisioni rilevanti per la cittadinanza, la pianificazione urbana, i piani regolatori, le organizzazioni di sistemi scolastici e così via.

A livello macro il Dahl ha elaborato una vera e propria distinzione tra il concetto normativo di democrazia, che mantiene come ideale regolativo quello della partecipazione dei cittadini agli affari pubblici, e il concetto descrittivo di "poliarchia" che serve ad indicare la "democrazia reale" che si fonda sulla molteplicità e sulla differenziazione dei gruppi di potere, o di influenza o di pressione, a loro volta diversificati secondo non solo la classe ma lo status che nel loro "moto" continuo, per un verso concorrenziale e per l'altro compromissorio, garantiscono, a livello sociale profondo, il mantenimento della democrazia, intesa come continua capacità di recepire, aggregandole e

rendendole fra loro compatibili, le domande politiche o le preferenze "rivelate" che promanano dalla totalità del *populus*.

Profondamente inserita entro questo matrimonio di interesse tra un impianto pluralistico e uno elitista è proprio la teoria della democrazia di Sartori. Quest'ultimo mantiene il nocciolo della eredità schumpeteriana e delle acquisizioni empiriche del pluralismo americano, ma non rinuncia a una dimensione normativa. Sartori rifiuta nettamente ogni forma di "democrazia etimologica" o "perfettistica", vale a dire la proiezione su scala macroscopica dell'ideale greco o classico del popolo che si autogoverna. Per Sartori è assolutamente chiaro e incontrovertibile che la maggioranza è governata e non "governante", tanto più che il cittadino medio non aspira neppure a dirigere politicamente, ma desidera potersi liberamente dedicare ai propri affari e interessi privati.

Inoltre, nel mondo è sempre più complicato e complesso delle società industriali avanzate, persino le persone genericamente colte o i laureati specializzati non sono in grado di giudicare in modo competente, su di una quantità di problemi estremamente ardui e tantomeno di operare su di essi una sintesi politica praticabile e significativa.

Le democrazie "reali" sono e non possono essere altro che delle poliarchie in un senso che assimila la lezione fondamentale di Schumpeter e di Dahl ed in ogni caso l'ordinamento politico non ha solo una dimensione "orizzontale" (esistenza di un'opinione pubblica e suffragio universale) ma anche una "verticale", che riguarda la formazione della classe dirigente.

Tuttavia, Sartori si preoccupa fortemente anche del problema normativo: per lui ogni forma di "politia" o di dottrina politica deve coordinare sia il piano dell'essere che quello del dover-essere, evitando gli estremi opposti del perfettismo utopistico che del realismo cinico indifferente ai valori. Dal punto di vista ideale allora la democrazia si configura come una poliarchia selettiva che dovrebbe premiare e promuovere i "migliori" su basi meritocratiche, sullo sfondo di una opinione pubblica permeata essa stessa da principi e valori comuni fondamentali: tolleranza, rispetto dei diritti della minoranza, senso della dignità di ogni uomo ecc..

Ma proprio sul piano del dover essere Sartori ha ultimamente accentuato le preoccupazioni se non il suo pessimismo, temendo che la rivoluzione informatico-elettronica, possa generare più rischi che vantaggi, generando una sorta di mutazione antropologica negativa, la nascita dell'*homo videns* sempre più manipolato o comunque incapace di quel giudizio e di quella riflessione che bene o male era ancora appannaggio di che era abituato alla lettura, fosse pure solo quella dei giornali.

Sartori non crede affatto alle utopie della "democrazia elettronica" manipolata attraverso i continui sondaggi di opinione, e ritiene che non andiamo verso il "villaggio globale", quanto piuttosto alla "globalizzazione del villaggio".

Un altro timore che serpeggi a questo proposito è che la potenza della rivoluzione tecnologica possa corrodere quei gruppi o corpi intermedi, giudicati essenziali per prevenire da un alto la degenerazione oligarchica dei vertici e dall'altra il prevalere diretto ed immediato di masse disinformate e irrazionali, manipolate attraverso strumenti plebiscitari.

Questa sorta di "elitismo democratico" è stato attaccato in modo veemente in America già a partire dagli anni sessanta, in nome di una ripresa dell'idea classica della democrazia come forma di

vita partecipativa continua educazione civica del popolo che apprende ad autogovernarsi. Attualmente il dibattito tra una concezione strettamente liberale della democrazia come centrata sull'esercizio del controllo (e della sanzione) da parte del popolo delle decisioni delle élites governanti e una concezione "partecipativa" è tuttora in corso e ha visto il rinascere della tradizione, risalente al Machiavelli dei discorsi sulla prima deca di Tito Livio e filtrata attraverso l'Inghilterra seicentesca e la prima cultura coloniale americana, del cosiddetto civismo e patriottismo repubblicano. Può essere peraltro interessante notare che sia gli "elitisti democratici" che i fautori della "partecipazione" sono entrambi preoccupati, anche se in forme diverse, dal rischio dello scadimento dei valori di fondo che hanno sorretto la nascita delle democrazie entro la culla della tradizione occidentale. Ma con questo entriamo in un discorso che pertiene più propriamente ai problemi della globalizzazione, dei rapporti fra civiltà, della democrazia internazionale e via dicendo, che esulano dal presente dibattito.

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

* Il modulo che si è appena concluso è stato dedicato all'approfondimento del problema della formazione delle élites in Italia. Tuttavia, parrebbe che il riferimento al concetto di élite non sia risultato particolarmente chiarito in modo univoco.

Che cosa si intende per élite, o chi é l'élite: si tratta forse del pensatore che propone e sostiene una sua originale idea, o del calciatore fuoriclasse? E' colui che si sacrifica per il grande ideale (alla stregua di Kohl) o è colui che per i suoi interessi procede per una sua strada divenendo comunque fattore trainante e guida di una collettività? (dr. R. Guala).

* E' stato evidenziato che già Pareto fornisce una risposta al quesito quando afferma che il 20% (governanti) "conta" più dell'80% (governati). E comunque la risposta non sarebbe unica ed assoluta trovandosi, invece, in stretta relazione al contesto storico-culturale che si intende osservare (ing. B. Berello).

* E' stato, allora, proposto un sondaggio su quale possa essere il significato del sostantivo "élite" cercando di evitare di identificarlo solo con degli attributi (che peraltro lo caratterizzano ma non ne costituiscono l'essenza) (prof. A. Pietrasanta).

* Si è tentato di rispondere alla sollecitazione affermando che è *élite o a livello individuale o a livello collettivo chi è in grado di vedere il proprio tempo con capacità di analisi, di sintesi e di azione* (ad esempio A. Olivetti). E' stato domandato, però, a questo punto, se l'élite mira alla propria realizzazione o agisce con spirito altruistico pensando di fare un servizio agli altri.

Ci può essere un'élite egoistica o l'élite è per sua natura necessariamente altruistica?

La democratizzazione estrema è stata uno degli elementi che ha abbassato il "tono delle qualità".

Tuttavia è stato chiesto chi debba legittimare l'élite ad esercitare l'élite essendo, tale quesito, strettamente connesso al problema della rappresentatività delle élites e dei modi di selezione delle stesse: *dov'è il consenso e qual è?*

Certamente la rappresentatività dovrebbe basarsi su un consenso di tipo concorrenziale, (maggiormente democratico). Così come il problema delle rigidità e del conservatorismo, presente nell'organizzazione sociale e culturale, andrebbe contrastato attraverso metodi quali la **dialettica** e la **flessibilità**.

Si è concluso che le regole-chiave per lo sviluppo dell'élite stanno in un sistema estremamente liberale, ove possa concretizzarsi una vera situazione di **concorrenza** e di **comunicazione** tra idee, sulla base di uno spirito di servizio e di trasparenza (dr. R. Lenti).

* E' stato, inoltre, messo in evidenza come, quando si parla di élite, si tenda a privilegiare quella politico-culturale (anche se essa non è la sola).

La democrazia incontra problemi di difficile, se non impossibile, soluzione nella società contemporanea.

La democrazia, infatti, che pur si fonda sul principio dell'uguaglianza, non è antitetica al concetto di élite; tuttavia non può esistere società umana che non si strutturi su un "conduttore" e lo stesso aspetto partecipativo esiste se le élites funzionano (e questo valeva anche nella Grecia antica).

Una democrazia, poi, si misura con l'efficienza con cui si muovono le proprie élites ed in una società modernizzata la mancata efficienza comporta un inevitabile tracollo.

Il Parlamento è uno strumento, per certi aspetti, obsoleto. La rivoluzione delle aspettative crescenti comporta una situazione di contraddizione costante.

Se si basa tutto sull'equalitarismo, si cade o nell'apatia, o nella frustrazione delle aspettative. Ed allora è evidente che in simile contesto acquisti un'importanza cruciale la presenza della leadership a fronte anche del "peso" delle corporazioni.

Una leadership per essere tale deve, però, essere capace di assumere delle posizioni precise e di prendersi delle responsabilità chiare senza ricorrere ad escamotages quali il rinvio o il compromesso (prof. Bonabello).

* E' stata proposta la rilettura di alcune frasi ritenute cruciali ed assai significative della relazione tenuta dal prof. Zich e si è commentato come da un lato venga evidenziata la **complessità "confusa"**, nell'ambito della quale occorre possedere la *capacità* di muoversi *per essere élite*, e dall'altro lato si sottolinea l'esigenza di introdurre un diverso sistema di pensiero che sia in grado di interpretare e di guidare la **complessità** della vita.

Pertanto, oggi, il concetto di élite ed il concetto di leadership sembrerebbero equivalersi.

Per quanto concerne l'affermazione secondo cui "l'allargamento delle opportunità provoca una carenza di persone in grado di gestire la complessità", occorrerebbe forse precisare che comunque

tal asserzione va contestualizzata: bisogna, cioè, vedere in quale contesto storico si voglia *ragionare di élite*.

E' chiaro che in un ambiente di analfabeti l'élite sarà altra rispetto a quella di un ambiente di laureati.

E quando si parla di democrazia, a che tipo di democrazia si fa riferimento?

Occorre, infatti, tenere presente che vi sono tre distinti tipi di democrazia:

- la democrazia del consenso rappresentativo;
- la democrazia diretta;
- la democrazia di partecipazione (dr. P. Alvigini).

* A fronte di questo sforzo teso a chiarire maggiormente il significato e il ruolo richiesto alle élites, si sono d'altra parte manifestate alcune perplessità concernenti l'atteggiamento complessivo tenuto dal nostro gruppo nei confronti del tema trattato e del tipo di approccio che si è scelto di seguire. Infatti, sarebbe stato probabilmente preferibile utilizzare un approccio più orientato metodologicamente: vale a dire, cercare di trarre spunti di riflessione nonché elementi di approfondimento utili dalle stesse relazioni ascoltate (e sulle quali si è peraltro già in parte dibattuto nelle serate precedenti). Più precisamente, discutere circa il senso ed il significato da attribuire al termine élite potrebbe apparire, per certi versi, addirittura inutile e fors'anche sterile, essendo già stato sufficientemente esplicitato dai relatori (tanto più che, sotto il profilo squisitamente sociologico, la definizione del concetto di élite appare precisa, "quasi blindata" e comunque poco manipolabile) (dr. D. Fornaro).

* Tuttavia, la posizione appena focalizzata non pare trovare sufficiente consenso da parte degli interlocutori. Si è notato infatti come il dibattito sia al contrario andato concentrandosi proprio sulla ricerca della natura profonda dell'élite considerata in termini *dinamici* (e non esclusivamente teorici). Più precisamente: a fronte della constatata crisi delle élites e del loro ruolo nella società contemporanea ci si è chiesti qual è la *risposta formativa* che si vuole proporre. Per quanto poi riguarda la questione relativa al metodo di approfondimento più idoneo per trattare il tema che si è scelto di approfondire si può facilmente constatare come, pur avendo il relatore un ruolo centrale, spesso i contenuti più significativi e più interessanti vengono espressi proprio grazie alle sollecitazioni del dibattito, tanto che si potrebbe affermare come il relatore stesso sia molte volte stimolato positivamente dallo stesso dibattito (prof. A. Pietrasanta).

* Continuando il discorso di approfondimento e di chiarimento sul concetto di *élite*, è stata posta l'attenzione sulla necessaria distinzione tra élite politica vera e propria, élite imprenditoriale ed élite tecnico-scientifica. Allo stesso modo, occorrerebbe distinguere tra definizioni *normative* e definizioni *descrittive* ed, a questo proposito ci si può rifare a W. Pareto quando, ad esempio, pretende di dare una definizione di élite avalutativa rifacendosi al concetto di *abilità* ed arrivando, perciò, ad affermare che «in ogni attività umana c'è chi riesce e chi no!» (E la discriminante starebbe appunto nella *capacità di riuscita* o meno). Malgrado ciò, è evidente che gli autori inevitabilmente tendano a porre, nelle definizioni, delle valutazioni personali. Weber, ad esempio - che appartiene ad una fase storica molto diversa da quella attuale - aveva il terrore della democrazia

acefala (come quella della III o IV repubblica francese o quella italiana del dopoguerra). Weber sperava nella democrazia plebiscitaria, nella democrazia di leaders politici capaci di vivere **per** la politica e **non** di politica; vivere per la politica seguendo con dedizione la propria causa, il proprio progetto.

Guardando poi alla situazione italiana, non si può affrontare la questione del ruolo (e della relativa formazione) delle élites se non si considera come questo elemtno sia strettamente connesse con le dinamiche storiche che hanno coinvolto la società italiana in particolare negli ultimi cinquant'anni. E se si accetta questa impostazione, pare doveroso sottolineare come il cuore della crisi della politica e della società italiana siano stati gli anni Settanta molto più che gli Ottanta (contrariamente a quanto sostiene la maggioranza dei commentatori). Si è notata, è vero, una certa convergenza tra i relatori De Rita e Callieri circa il giudizio relativo agli sviluppi a carattere spontaneo della società successivi ai movimenti tumultuosi di massa che avrebbero in qualche modo favorito un processo di democratizzazione di base ed una sostanziale grande densità imprenditoriale nella società italiana degli anni Ottanta; tuttavia entrambi i relatori sembrano avere glissato sulla "tempesta" italiana degli anni Settanta e sulle connessione tra questo fenomeno e le cause della crisi del ruolo e del significato sociale delle élites. Il dr. De Rita, in particolare, avrebbe parzialmente trascurato il problema cruciale del leader politico, figura che acquista sempre più importanza e rilievo quanto più la società si trovi di fronte all'aumento della complessità: condizione - quale quella attuale - ove nessuno domina formalmente sugli altri ma, al momento di assumere posizioni decisive, non può non sorgere la necessità di una guida, del leader politico per antonomasia. (prof. D. Argeri)

* Sono stati allora citati, come esempi di leader politici dei nostri tempi, De Gaulle e la Thatcher in quanto portatori di un loro progetto e "propositori" di qualcosa di *nuovo* (dr. R. Lenti)

* A questo proposito ci si è dunque chiesti se basti davvero solo un "progetto" per qualificare l'élite. Quando infatti il dr. De Rita afferma che un **progetto** deve *fare sintesi*, ciò dovrebbe voler dire che il progetto non può non essere trasparente rispetto a tutta la serie di sub-progetti che l'hanno originato; il progetto finale - progetto complesso in quanto *sintesi di vertice* - deve necessariamente essere trasparente rispetto alle domande della base. Tuttavia, storicamente parlando, se guardiamo alla classe dirigente del nostro Risorgimento essa ha sì realizzato un progetto ma ci si chiede fino a che punto questo progetto sia stato rispondente ad una domanda complessa della società e fino a che punto questo progetto fosse democratico, considerando che di fatto non si riuscì a creare un'idea nazionale. La discussione finora condotta ha evidenziato una correlazione tra il concetto di "trasparenza del progetto" e quello di "corrispondenza tra ruolo e decisioni vertice e esigenze della base". Si riterrebbe pertanto che il progetto che le élites dovrebbero (contribuire a) elaborare non possa non essere dialettico nei confronti delle opzioni possibili manifestate dalle diverse componenti della società (prof. A. Pietrasanta), sebbene sia difficile spesso far convergere, *nel* progetto, gli attori *del* progetto (ing. B. Berello).

* Si è constatato, a questo proposito, come parlare di élite significhi soprattutto ribadire l'opportunità di un recupero della **dialettica**. Il dr. De Rita ha sostenuto infatti che occorre animare

il territorio, incentivare il decentramento perché si favorisca la creazione di una *poliarchia* che distribuisca a diversi livelli di potere la responsabilità e perché le élites possano essere feconde sviluppando maggiormente la dimensione locale. Ci si è chiesti, però, se questa proposta risolutiva non sia un implicito riconoscimento del fatto che la nostra società liberal-democratica appaia piuttosto come una società *acefala*, ossia senza un leadership particolarmente attiva a livello centrale: motivo per cui potrebbe risultare importante ovviare a questo problema favorendo chi si sente élite a livello locale (e innescando, in questo modo, il meccanismo della delega). D'altra parte, si è sottolineato che, quand'anche il problema della presenza di nuove élites venisse risolto positivamente a livello locale, ciò non basterebbe ad esaurire il problema della carenza a livello generale.

Per quanto riguarda in particolare la questione del rapporto fra dimensione centrale e locale delle élites in funzione della promozione di un livello culturale della società italiana sufficiente a creare anchei presupposti per la stessa rinascita di élites responsabili e “progettuali”, quanto più si fosse in presenza di élites locali su cui i decisioni centrali devolvessero l'incombenza della promozione di percorsi di formazione adeguati, tanto più ciò significherebbe impedire di fatto un'autentica promozione della formazione - soprattutto di quella relativa alla ricerca scientifica - a causa della penuria di risorse economiche che in un sistema ancora non federato (quale quello italiano attuale) caratterizza le amministrazioni locali.

In ogni caso, al di là delle precise responsabilità delle élites per l'individuazione dei propri percorsi di formazione, va detto che i luoghi dove si può concretizzare una reale esperienza di creazione d'élites sono molteplici. L'élite, infatti, ha in sè una componente complessa di creatività tecnico-scientifico-umanistico-relazionale che non necessariamente si può imparare a scuola in modo esaustivo e pertanto tali aspetti non possono essere demandati ad una sola istituzione, quale l'Università, perciò spesso *ingiustamente* accusata di non essere in grado di formare in modo adeguato (dr. G. Astori).

* E' stata espressa condivisione per le analisi fatte da tutti e tre i relatori e per gli spunti di riflessione che sono stati offerti. Arrivati a questo punto del dibattito viene richiamata le molteplici opportunità che hanno gli attori "sociali" quando partecipano ai dibattiti culturali, manifestando una particolare sensibilità per i problemi che riguardano l'intera collettività: in un certo senso a tutti costoro viene riconosciuto il diritto di comportarsi da élites nei contesti quotidiani delle loro esperienze professionali, politiche, familiari e comunitarie.

Sarebbe pressoché inutile, d'altro canto, sentirsi appartenenti all'élite trovandosi semplicemente a osservare staticamente le vicende quotidiane senza utilizzare le molte occasioni di elaborare dei progetti volti a fornire alla realtà sociale gli opportuni indirizzi e le prospettive che, suscitando motivati consensi, possano contribuire a modificare positivamente i contesti sociali di riferimento. Più precisamente, si è pertanto sottolineata la necessità di maggiore concretezza, di maggiore confronto pratico e contenutistico da parte delle élites sedicenti tali (anche a livello locale).

Il dr. De Rita ha suggerito l'utilità di un sistema *a rete* ed ha sostenuto l'importanza della *dialettica di sinergia* che è quanto occorre anche alla realtà alessandrina: bisognerebbe avere il

coraggio di provocare per primi, consci che le risposte da dare ci sono e possono essere manifestate anche attraverso dibattiti ed esperimenti del tipo in oggetto (dr.ssa M. Scagni).

* Si è inoltre sottolineato che Alessandria dovrebbe andare verso una convivenza civile fondata sulla dinamica polivalente, verso un atteggiamento dove chiunque ha un "granello" da dare sia libero di darlo. Occorrerebbe incoraggiare tutti ad avere interesse *più* per ciò che *non sa* che per ciò che *sa già*; sarebbe meglio che si ragionasse sempre più *ex parte obiecti* anziché *ex parte subiecti*: bisogna creare un contesto di crescita culturale complessiva che stimoli i giovani a diventare creativi altrimenti saranno dei disoccupati, vittime del vertiginoso processo di mondializzazione (dr. P. G. Alvigini).

* Per quanto poi riguarda il problema della formazione delle élites imprenditoriali si è affermato che, sul territorio alessandrino, vi sono numerose piccole imprese la cui origine risale anche a cinquant'anni or sono. Sussiste tuttavia il grave problema di salvare le piccole aziende che lottano per la "sopravvivenza" e che non sono in grado di gestire, da sole, il "grande cambiamento" in atto.

Si tratta di imprese che vantano anni e anni di presenza sul territorio della provincia e che hanno una notevole esperienza che rischia, però, di essere letteralmente "buttata via". Per di più, un'impresa che chiude non è esclusivamente un problema dell'imprenditore che fallisce ma anche dell'"area" in cui essa si trova. E' stato evidenziato come oggi si assista al sempre più difficile meccanismo di "indurre a fare impresa": è però piuttosto arduo creare qualcosa di nuovo e non è nemmeno così agevole inserirsi in un'attività già avviata, tanto più che se tale "vecchia" attività, essendo magari troppo piccola, non ha la possibilità di stare al passo coi tempi, ed è quindi destinata a morire.

E' una situazione alla quale si deve porre rimedio e bisognerebbe superare l'*empasse* di lassismo decisionale che pare avere caratterizzato le élites politiche locali negli ultimi cinquant'anni: e ciò sia promuovendo l'impresa che potrebbe nascere, sia sostenendo l'impresa che già c'è e che deve potersi adattare ai cambiamenti. Con difficoltà, infatti, *si tiene il passo* per entrare in Europa considerando, poi, che una piccola impresa diventa *infinitamente piccola* nel momento in cui si deve rapportare ad un territorio di trecento milioni di abitanti. Bisogna allora incentivare la **formazione** e la crescita culturale anche attraverso un sistema a **rete**, così come suggerisce il dr. De Rita (Sig. Lombardi).

* E' stato reso noto che su un quotidiano è stato letto che la densità imprenditoriale italiana è la più alta del mondo; si chiedono pertanto conferme o smentite agli imprenditori presenti. (prof. Bonabello).

* E' stato confermato che la densità è effettivamente alta rispetto al resto del mondo: in Alessandria, ad esempio, le imprese industriali sono più di mille. Si tratta, però, di numerose imprese ma piuttosto "piccole".

E guardando a queste piccole realtà imprenditoriali occorre anche verificare se in esse c'è la capacità e la volontà di crescita; se esse sono dei leaders, delle élites.

Si è richiamato al senso di responsabilità che dovrebbero avere le associazioni di categoria nei confronti degli imprenditori, dal momento che il loro compito dovrebbe consistere nell'aiutare l'imprenditore a fare meglio il suo mestiere.

Gli imprenditori avrebbero, infatti, tutta una serie di problemi da affrontare che esulano dal mestiere dell'imprenditore vero e proprio.

Si è affermato che l'imprenditore deve essere aiutato a crescere anche da un punto di vista culturale e di prospettiva affinché possa affrontare con una maggiore preparazione gli effetti della globalizzazione.

Ci sono leggi che restano per lo più sconosciute, come quella sull'incentivazione della ricerca che probabilmente è nota solo al 10% dei potenziali interessati!

La Camera di Commercio, ad esempio, dovrebbe sentire in modo forte questa responsabilità, dovrebbe svolgere un ruolo "leader" dal punto di vista della consulenza qualificata a favore dell'imprenditore che non ha sempre la possibilità di essere aggiornato sulle rilevanti novità che lo riguardano.

Si è, comunque, insistito sul ruolo importante ed assolutamente primario della politica e sull'utilità del dibattito come strumento di confronto che, permettendo approfondimenti ed offrendo diversi spunti di riflessione, dovrebbe aumentare anche il desiderio e la capacità stessa di portare "al di fuori" qualche innovazione.

I gruppi che si trovano a dibattere su materie così importanti, quali quelle della serata in oggetto, dovrebbero poter acquisire tale autorevolezza da riuscire ad invitare dirigenti pubblici, nonché presidenti di associazioni di categoria ai quali chiedere che cosa concretamente essi facciano e quali responsabilità sentano (dr. C. Taverna).

* In seguito alla serie di riflessioni esplicitate, è stato chiesto se la situazione italiana, che si configura già diversa da quella dagli altri paesi industrializzati, sia, allora, una situazione non di retroguardia destinata ad essere superata, ma addirittura un modello da proporre e da imitare.

Questo interrogativo è stato suscitato dalla considerazione che i discorsi fatti sembrerebbero volti a riconoscere ed imputare agli imprenditori, così come ai dirigenti pubblici, una doppia responsabilità nei confronti della collettività dovendo essi sia fare il proprio specifico mestiere, sia divenire dei leaders responsabili ed innovativi a vantaggio di tutti (prof. Bonabello).

* Si è constatato, peraltro, che la situazione italiana attuale, in realtà, si ritrova a raccogliere i frutti di decenni di "malapolitica" in cui non si è gestita la nazione secondo un'azione di lungo periodo. Oggi ci sono leggi che di fatto limitano la crescita dell'imprenditoria e che (cosa peggiore) influenzano eccessivamente tutta la struttura finanziaria. Si è notato che il dr. Callieri è forse stato un po' troppo "buonista" nei confronti della situazione odierna: ha parlato di formazione, dei rapporti con la scuola ma non ha sottolineato, ad esempio, l'importanza degli strumenti che potrebbero facilitare, invece, lo sviluppo dell'imprenditoria. Sarebbe quanto mai necessario creare un sistema politico-economico-sociale generale di maggiore apertura affinché chi non è imprenditore, ma ha la volontà e le capacità adeguate, possa diventarlo e chi è piccolo possa crescere...: si devono creare, innanzitutto, le condizioni in modo che chi fallisce possa, però, anche rinascere. Le associazioni di categoria, dal canto loro, dovrebbero fare esclusivamente ciò che le industrie non sono assolutamente in grado di fare (ad esempio, le contrattazioni collettive): per il resto si dovrebbe poterne fare a meno. Occorre, invece, lasciare agire il mercato, far sì che esso si

realizzi (salvo porgli quegli "argini" minimi ed indispensabili) secondo quanto prevedeva la formula del governo Prodi: *meno Stato, più società civile*, in modo che chi ha idee possa trovare lo spazio in cui collocarle, possa ottenere gli strumenti finanziari necessari ed inserirsi in un tessuto sociale meno rigido.

Dovrebbe essere incentivata la flessibilità nei rapporti di lavoro cosicché l'imprenditore, il quale per sua natura è chiamato a correre dei rischi, possa attuare le proprie scelte strategiche nella più ampia libertà possibile. (dr. R. Guala).

* E sempre in tema di *malapolitica* è stato aggiunto come non sembra essere un caso il fatto che, in questi ultimi dieci anni sia stato prodotto un profluvio di libri che trattano addirittura della "morte della politica" (prof. D. Argeri).

* Si è, inoltre, notato come il dr. De Rita abbia manifestato un certo scetticismo nei confronti di un eventuale intervento di *ingegneria costituzionale* al fine di "risolvere" il problema *italiano* concernente la mancanza di una vera opposizione politica con conseguente tendenza al verificarsi di una sorta di "compattamento al centro".

Si è commentato, a riguardo, che in Italia il Parlamento si trova in una posizione relativamente forte rispetto al Governo grazie a strumenti istituzionali quali il voto di sfiducia: forse, in questo caso, il ricorso all'ingegneria costituzionale non sarebbe del tutto insignificante ed ingiustificato.

Un altro aspetto, definito "disastroso", che è stato messo in evidenza, riguarda l'abolizione della meritocrazia, dell'eccellenza, che invece dovrebbero sempre più funzionare nella Pubblica Amministrazione e nella selezione politica.

E' stato espresso, allora, parere favorevole circa il ricorso al meccanismo, del c.d. *spoil system* che consentirebbe un maggiore e più frequente ricambio delle classi politiche ed amministrative: occorrerebbe introdurre un sistema "quasi contrattuale" anche nel settore pubblico per meglio contrastare le rigidità.

Pertanto di fronte ad un'evidente carenza profonda di *cultura progettuale* (sia nel mondo politico, sia nel mondo dirigenziale) e *gestionale* apparirebbe chiaro che ci sia molto da fare soprattutto a livello culturale.

Non c'è, infatti, la cultura di un progetto di sviluppo o soltanto di buona gestione dell'ente locale in un quadriennio, che si traduca in un piano programmatico di bilancio che non sia il bilancio annuale.

Paradossalmente le leggi che prevedono piani programmati più ampi ci sono ma vengono eluse (dr. R. Lenti).

* Guardando all'attuale fenomeno della globalizzazione, è stato notato come esso sia foriero di numerosi effetti negativi. Con la globalizzazione, infatti, sarebbe cambiato il modo di pensare degli imprenditori i quali se prima si domandavano *come* e *cosa* produrre ora si chiedono, innanzitutto, *dove* e *con chi* (e le ragioni di questo cambiamento sono note).

Apparebbero, dunque, evidenti gli aspetti *distorsivi* di questo fenomeno in relazione al quale sarebbe forse meglio non pensare più solo al progetto in sé ma cercare di vederne, soprattutto, i risultati (sig. Borrelli).

* A questo preciso proposito, è stato sottolineato che la globalizzazione è un fenomeno storico spontaneo, un'"inevitabile" conseguenza del progresso e, comunque, un **buon progetto** deve essere attuato a prevedere e a cercare di evitare anche le eventuali gravi *distorsioni* (ing. B. Berello).

* E' stato evidenziato, inoltre, come non ci sia assolutamente un'élite a livello mondiale, come non ci sia una guida che abbia i connotati della leadership "globale": c'è sì la globalizzazione e si vive, ormai, in un contesto di mondializzazione; eppure è più facile riscontrare, nel mondo, la presenza di tante *spinte centrifughe* ma non di un'élite...(dr. R. Guala).

* *La crisi dell'élite* appare ed è un fenomeno diffuso: è stato chiesto se esiste, forse, una sorta di *inquinamento* di fondo, generalizzato, che ostacola l'avanzamento e che andrebbe "spazzato via" (ing. B. Berello).

* E' stato ribadito che il problema della *crisi delle élites* diventa, allora, centrale, cruciale: le élites davanti ai fatti nuovi sono in difficoltà, vanno in crisi (prof. A. Pietrasanta).

* Si è constatato che si è parlato del problema delle élites come problema connesso a quello della **formazione** delle élites stesse, dandosi quindi per scontato il legame sussistente tra élite e formazione.

Per contro viene manifestata la diversa convinzione che l'élite si formi da sola: élite lo si sarebbe, dunque, per natura; perché si avrebbe qualcosa di particolare e di diverso dagli altri.

La formazione non assumerebbe più, allora, un ruolo centrale e determinante e l'affermazione generalmente accolta che "imprenditori non si nasce ma si diventa" dovrebbe cedere il posto a quella secondo cui: "imprenditori si nasce".

Viene aggiunto altresì che un'effettiva *carenza di élite*, in Italia, si riscontrerebbe solo *nell'ambito politico*. (sig. Bartolotti).

* E' stato, dunque, più volte posto in evidenza il legame che sembrerebbe sussistere tra il problema dell'élite in generale e il "problema" del passaggio politico che sta attraversando il Paese.

Il dr. Callieri e il dr. De Rita hanno affermato che è *élite chi fa proposte, chi ragiona in termini di futuro, e non chi gestisce soltanto il presente in senso stretto*.

Ove, invece, l'élite è capace di progettare con consapevolezza il proprio tempo, affrontando, però, i problemi soltanto in relazione al *presente*, ci si trova di fronte al classico esempio di oligarchia che sarebbe proprio l'obiettivo da evitare.

Bisognerebbe, infatti, impedire i meccanismi di chiusura per poter agire all'esterno ed essere incisivi "al di fuori" (sia nello spazio che nel tempo).

Col *suffragio universale*, ad esempio, si è assistito ad un momento politicamente e storicamente rivoluzionario poiché si è verificato l'allargamento delle basi della democrazia.

Anche la società odierna sta vivendo un cambiamento importante che, pertanto, necessita di interventi adeguati a garanzia, innanzitutto, della democrazia.

Ci si è chiesti quale sia la chiave di volta che apporti i necessari cambiamenti che siano corrispondenti alle nuove esigenze ed aspettative come appunto lo era stato, a suo tempo, il suffragio universale.

Si è risposto che occorrerebbe senz'altro favorire quella *rete*, quella *poliarchia diffusa* di cui ha parlato il dr. De Rita, perché sia sempre più riconosciuto e garantito un allargamento della *base* dal punto di vista politico giacché la democrazia dovrebbe essere l'obiettivo principale da conseguire; l'aspetto organizzativo, invece, comporta un'altra serie di ragionamenti (nel senso che può e deve necessariamente essere gestito da pochi).

Dovrebbe, dunque, esserci corrispondenza tra rappresentanza politica e rappresentanza civile (sig. C. Viscardi).

* Per contro, si è ribadito che i tempi per la formazione di una estesa base democratica siano molto lunghi. Di fronte alla velocità dei cambiamenti ed alla conseguente necessità di scegliere e di decidere in tempi ristretti è evidente come non sia umanamente possibile avere risposte e decisioni ampiamente democratiche in tempi brevi; in questo particolare contesto si dovrebbe preferire il sistema per cui la *maggioranza è governata dalla minoranza* e bisognerebbe addirittura potenziare l'Esecutivo e non il Parlamento. Tanto più che persino *i più istruiti*, sembrano incontrare spesso delle difficoltà nel prendere decisioni di una certa importanza e nel gestire i problemi.

La velocità dei cambiamenti, infatti, è decisamente vertiginosa ed il sistema economico, sociale e finanziario, poi, si muove molto più celermente di quello politico. E' stato, infine, manifestato un certo scetticismo nei confronti della poliarchia diffusa suggerita, come rimedio, dal dr. De Rita: un'élite che decida, oggi, ci vuole (dr. R. Guala).

* Viene, infine, fatto notare che quest'ultimo discorso non stride completamente con chi ritiene sia invece da potenziare la democrazia, dal momento che l'esigenza di una maggiore garanzia della democrazia politica, sentita come esigenza di far "crescere" e maturare sempre più la gente affinché partecipi in modo più attivo e più preparato alla gestione della "cosa pubblica", può significare una migliore capacità di corrispondenza e di adeguamento ai sempre più veloci cambiamenti (dr. P. Alvigini).